

# Lacrime nazionali

La tragedia del terremoto in Abruzzo, che ha causato 294 morti, centinaia di feriti, 28mila senzatetto e danni per 12 miliardi di euro, ha avuto l'effetto di unire (per una volta) gli italiani in un sentimento di partecipazione al dolore di quanti hanno perso i propri familiari e i propri beni. Una partecipazione espressa in varie forme: dall'audience record registrata da notiziari e trasmissioni di approfondimento all'immediata gara di solidarietà scattata fra tanti cittadini che hanno effettuato offerte, inviato beni di prima necessità, messo a disposizione le proprie case; dalla presenza bipartisan delle istituzioni sui luoghi del disastro alla pressione dell'opinione pubblica perché siano individuate eventuali responsabilità e per una ricostruzione rapida e trasparente.

Proprio l'intensa partecipazione al dramma abruzzese fa emergere, per stridente contrasto, la sostanziale indifferenza con cui la nostra società vive altre vicende, non meno cariche di lutti. Eppure, come scriveva, già nel 1976, Primo Levi, «il mondo in cui noi occidentali oggi viviamo gode di un gigantesco vantaggio rispetto al mondo di ieri: tutti possono sapere tutto su tutto». Viene da chiedersi quando questo «sapere tutto su tutto» si trasformerà in una più universale capacità di compatire («soffrire con») e, come singoli e come comunità, sapremo provare commozione per le vittime non perché connazionali, ma perché persone; quando il desiderio di manifestare una fattiva solidarietà non si lascerà imprigionare nel perimetro geografico delle frontiere nostrane o in quello economico degli

**«In Occidente oggi tutti possono sapere tutto su tutto», scriveva Primo Levi. Ma quando diventeremo capaci di una più universale capacità di compatire, di «soffrire con»?**

«interessi nazionali»; quando la mobilitazione delle coscienze scatterà indipendentemente dal «menu» che ci offrono i telegiornali.

Intendiamoci, la generosità degli italiani che si esprime nelle sostanziose donazioni a organizzazioni laiche e religiose è ammirevole. Qui ci riferiamo però a un di più di solidarietà, alla capacità di ridurre la distanza emotiva (e informativa) dall'umanità sofferente, a qualunque latitudine si trovi. Magari cominciando dalle situazioni più vicine: perché le decine di senza dimora che ogni inverno muoiono di freddo nelle metropoli italiane non riescono a conquistare nemmeno un briciolo dell'attenzione mediatica giustamente dedicata ai senzatetto abruzzesi? Perché al degrado delle baraccopoli nostrane la popolazione risponde in genere con fiaccolate rabbiose e non con un'azione solidale come quella di queste settimane? Perché tra le prime, giuste preoccupazioni dopo il sisma c'è stata quella di garantire la ripresa delle attività scolastiche, mentre non suscita alcuno scandalo il destino di tanti ragazzi (afghani, curdi, cinesi) che vivono nei cunicoli sotto i tombini delle nostre città, magari in fuga dalla guerra ma rifiutati da una burocrazia che nega loro il diritto d'asilo? Perché una tragedia come quella dello scorso 29 marzo, in cui un'imbarcazione con più di 200 migranti è colata a picco pochi chilometri oltre le acque territoriali italiane, è stata ignorata? Ci sarebbe piaciuto che pure in quel luogo di dolore (seppure un dolore senza nomi e senza corpi da piangere) si fossero recati decine di inviati speciali e telecamere e, perché no?, anche il presidente del Consiglio e il leader dell'opposizione. E perché, a pensarci bene, il premier promette di aprire le proprie case ai terremotati e il suo ministro dell'Interno dice che «con i clandestini bisogna essere cattivi»?